

BUXCADERO

Mensile di informazione rock

n° 304 - Settembre 2008

Anno XXVIII - € 4.00



Randy Newman

**Intervista Londinese
e nuovo album**

**ONEIDA
JOAN BAEZ
INDIGENOUS
WOVEN HAND
JANIS JOPLIN
BILL FRISELL
MOODY BLUES
BRIAN WILSON
JAMES HUNTER
CONOR OBERST
ZACH GILL (Alo)
DARRELL SCOTT
JOE BONAMASSA
OKKERVIL RIVER
RODNEY CROWELL
GRAZIANO ROMANI
TOM WAITS a Milano
DR. JOHN e SPIKE LEE
BILL PAYNE, intervista
RICHARD FORD, intervista
MICAH P. HINSON, intervista
SOUTHSIDE JOHNNY e Tom Waits
VAN MORRISON, ristampe parte 2
JOEY BURNS/CALEXICO, intervista
CHARLIE HADEN Family & Friends**

ISSN 1827-5540



tutto e per tutto come il frutto di una rock band. Non fa quasi tutto da solo come al solito stavolta, e al suo fianco troviamo l'ex 16 Horsepower **Pascal Humbert** al basso elettrico e al contrabbasso, le chitarre di **Peter Van Laerhoven** e **Emil Nokolaisen** e la batteria dinamica di **Ordy Garrison**. La base della sua musica rimane la stessa, il folk appalachiano, il blues, il gospel, l'estasi ed il tormento di una visionarietà mistica che lo accomuna al Nick Cave più allucinato e al Jeffrey Lee Pierce più invasato. Come dicevamo, però, in questo disco si sono lasciati da parte alcuni sperimentalismi del passato per andare al sodo con un suono netto, forte, elettrico ed intrinsecamente rock e comunicativo. Lo dimostra fin da subito l'estasi chitarristica di *The Beautiful Axe*, messa in apertura, ma anche brani duri e fulminanti come *Kicking Bird* o *White Knuckle Grip*, col suo riff di bandoneon incalzante.

Non mancano naturalmente brani che rimandano a folk ancestrali, ad esempio la memorabile *Kingdom Of Ice*, che propone un dialogo tra banjo e la voce rapita di Edwards, oppure tra le seppiate pieghe di una westernata *Horsetail*.

Non si possono non citare, poi, le chitarre wave della drammatica e bel-

lissima *Not One Stone*, un pezzo che in qualche cosa rimanda ai migliori Cure, i brividi elargiti a piene mani della gotica e pianistica *Iron Feather*, la serenità ascensionale di *His Loyal Love*. Nessun brano strumentale stavolta, se non la *ghost track* posta in chiusura, dal tono ambientale. Un disco bellissimo insomma e un grande ritorno, che non deluderà vecchi e nuovi fan di quel grandissimo autore chiamato David Eugene Edwards.

Lino Brunetti

GIANT SAND

Provisions
Yep Rock records
●●●○○



Con Joey Burns e John Convertino stabilmente impegnati con i Calexico, i Giant Sand sono da qualche anno di esclusiva competenza del leader **Howe Gelb**, che per il nuovo lavoro di studio *Provisions*, esordio per l'indipendente Yep Rock Records, riunisce la compagine di musicisti danesi con cui quattro anni fa aveva realizzato *Is all over the Map*: **Thoger T. Lund** al basso, **Peter Dornbrowsky** alla batteria e **Anders Pedersen** alla chitarra. Inciso in Danimarca la scorsa estate e pro-

dotto dallo stesso Gelb insieme a **Kent Olsen**, *Provisions* mantiene il carattere spontaneo ed improvvisato, che contraddistingue buona parte della produzione dei Giant Sand a partire dai lontani anni '80, amalgamando blues, country, jazz, Neil Young ed i Velvet Underground, in una musica carica di arie desertiche e sequenze ipnotiche, bislacche melodie fuori sincrono e feedback di chitarra, umori notturni, sonorità trasversali e curiose intersezioni strumentali, sghembi fraseggi di piano e ritmiche caracollanti. Accanto alle timide e squinternate cadenze vocali di Gelb, sfilano numerosi ospiti che aggiungono armonia alle canzoni del nuovo album: **Neko Case**, **M. Ward**, **Isobel Campbell**, **Henriette Sennvaldt** della band danese Under Byen, **Lucie Idout** e **Lonna Kelley** duettano con il leader dei Giant Sand nella moriconiana *Stranded Pearl*, sospesa tra il vitreo echeggiare della slide-guitar e sinistre suggestioni da wild-west; in *Without a Word*, un'ipnotica spirale ritmica squarciata dallo sferragliare della chitarra elettrica; nella magica vulnerabilità della pianistica e delicatissima *Spiral* o nel blues acido e psichedelico di *Pitch & Sway*. La vocalità sommessa e confidenziale di Gelb

intona un saltellante honky tonk in *Can Do*; sussurra solitudine con la grazia di un crooner nella romantica *Out There*, un rilassato mid-tempo zeppo di riverberi ed ironia; modula un disordinato soul in *Well Enough Alone*; o distilla intensità nella straziante *The Desperate Kingdom of Love*, splendida cover di P.J. Harvey. In *Provisions* non mancano comunque i colpi di genio e le alchemiche contaminazioni che costellano un po' tutta la discografia dei Giant Sand, composizioni come *Much Machine*, uno scoppettante ed improvvisato amalgama di divagazioni latin jazz, scomposti fraseggi di chitarre e un lugubre sincopare ritmico; come l'oppiata *The New Romance of Falling*, ipnotico puzzle sonoro che si dipana tra voci filtrate, oscure derive jazzate e frammenti melodici appena accennati; come lo sbilenco rhythm 'n' blues di *Saturated Beyond Repair*; o l'oscura ed inquietante cascata di feedback di *World's End State Park*. Ancora una volta Howe Gelb descrive un mondo in musica filtrato attraverso una lente del tutto personale ed originale ed i Giant Sand, in sella ormai da oltre un ventennio, rimangono una delle realtà più interessanti del panorama rock statunitense.

Luca Salmi

LOS LONELY BOYS

Forgiven
Epic
●●●○○



Los Lonely Boys, il trio texano formato dai fratelli **Garza** (Henry, Jojo e Ringo), sono ormai delle superstar negli Stati Uniti.

Con quattro dischi alle spalle (live compresi) si sono conquistati una popolarità che al momento ha pochi eguali negli States, diventando uno degli acts più richiesti in America, ed ogni loro nuovo disco è atteso in maniera spasmodica. Ora abbiamo nelle mani il loro terzo album di studio, *Forgiven*: solitamente il terzo album è il più difficile per un artista (o per una band) che ha avuto un grande successo con i primi due, ma direi che i **Garza Boys** superano l'esame in scioltezza. Intelligentemente non cambiano il sound e le alchimie già rodiate, ma, altrettanto intelligentemente, diversificano maggiormente il tipo di musica proposta, creando così un interessante *melting pot* di rock, blues, soul, pop, ballate ed influenze latine: *Forgiven* è quindi il loro disco più fruibile, ma nel senso buono del termine, in quanto non è presente nessun ammiccamento alle mode o alle classifiche. Solo puro e classico rock americano, che permetterà ai tre di volare ancora alto nelle hit parades: ben vengano, finché in classifica andrà gente che non avrà perso il contatto con la buona musica, noi *buscaderos* potremo dormire sonni tranquilli. Se proprio vogliamo muovere una critica, ad una prima parte tosta e senza sbavature (il vecchio lato A), segue una se-



conda parte che scivola in un paio di occasioni verso il pop.

Ma sono peccati veniali. Produce il tutto **Steve Jordan**, affermato anche come batterista e, come unico ospite, troviamo il mitico **Dr. John** (e le sue dita) in tre pezzi.

Aprè il disco *Heart Won't Tell A Lie*, che ha il classico suono dei fratelli Garza: un rock blues chitarristico molto classico, quasi hendrixiano nel suo incedere, con ripetuti assoli di fratello Henry. *Forgiven* è invece una ballata elettrica dalla melodia accattivante, molto vicina a certe cose dei **Los Lobos** (Hidalgo side) dei primi anni novanta, periodo *Kiko*.

Anche l'elettroacustica *Staying With Me* ha un motivo di fondo molto godibile, e l'arrangiamento la rende un singolo naturale: buone le ar-

monie vocali, e poi c'è un leggero sapore soul che insaporisce il tutto. In *Loving You Always* viene fuori la latinità del trio: chitarra messicaneggiante, belle armonie e melodia d'altri tempi per quello che risulta essere uno dei brani più riusciti del disco. *I'm A Man* è una cover di un brano dello **Spencer Davis Group** di Steve Winwood: si torna al rock, con chitarra wah-wah, ritmica ossessiva e sound che rimanda alle classiche canzoni dei primi anni settanta.

Nella tersa *Make It Better* vedo addirittura somiglianze con i **Beatles**, versante McCartney (ma non storcete il naso, la canzone è Ok, solo che forse non è il brano che ti aspetti dai tre brothers); *Love Don't Care About Me* è un'altra ballata molto fluida, in cui i tre suonano con piglio sicuro, ma in perfetta scioltezza.

Cruel è un po' tignosa, ed è la meno originale del lotto, ma non si fa disprezzare; *You Can't See The Light*, sempre elettrica, ha invece una melodia un po' leggerina. Meglio l'indurita *Superman*, che richiama il sound del primo disco, o la ballata elettrica *Another Broken Heart*, dai chiari umori blues. Chiusura con la gradevole *The Way I Feel*, una soul ballad impregiosita dal wurlitzer del Dottore di New Orleans.

Un buon disco dunque, che confermerà il successo dei fratelli Garza, anche se dalle nostre parti forse avremmo preferito che avessero rischiato qualcosina di più. E comunque, avercene di band così.

Marco Verdi

RECENSIONI

BUSCA | 73